

I resti del pentapartito si sono sfaldati nel voto sul bilancio

In crisi, piena di debiti Napoli ritorna alle urne

La cronaca dell'ultima seduta del consiglio comunale, con gli esponenti del pentapartito che se ne sono detti di tutti i colori - I socialisti alla Dc: «Non ci metterete più in gabbia...» - Sfrattato un assessore

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — In primavera i napoletani torneranno alle urne. Il consiglio comunale infatti è naufragato. La scorsa notte sullo scoglio del bilancio di previsione. Mancavano pochi minuti alle 2 quando il sindaco socialista Carlo D'Amato, col volto teso e rabbuiato, ha letto i risultati delle votazioni: 37 voti a favore (Dc, Psi, Pri, Psdi, e uno dei due «verdi-neri», Salvatore Caruso), 36 contro (Pci, Msi e l'altro «verde-nero», Francesco Vollarò), una astensione (Pli). Dunque rispetto al quorum richiesto di 41 suffragi sono mancati quattro sì. Neppure il pentapartito se l'è sentito di sostenere fino in fondo D'Amato e un consiglio comunale oltremodo sordidato. L'unico rappresentante liberale, l'assessore Rosario Rusolino, ha preferito astenersi mentre due compagni di partito del sindaco, l'on. Guido De Martino e Giuseppe Riccardi, hanno abbandonato la Sala dei Baroni nel momento cruciale delle votazioni. Con largo anticipo aveva già tagliato la corda Marco Pannella.

La procedura per lo scioglimento anticipato del consiglio (la cui scadenza naturale è il 30 settembre 1988) si è dunque inesorabilmente messa in moto. Nei prossimi giorni il Comitato regionale di controllo nominerà il documento contabile in giunta e lo disconoscerà in consiglio; successivamente il capoluogo Stato, su proposta del ministro

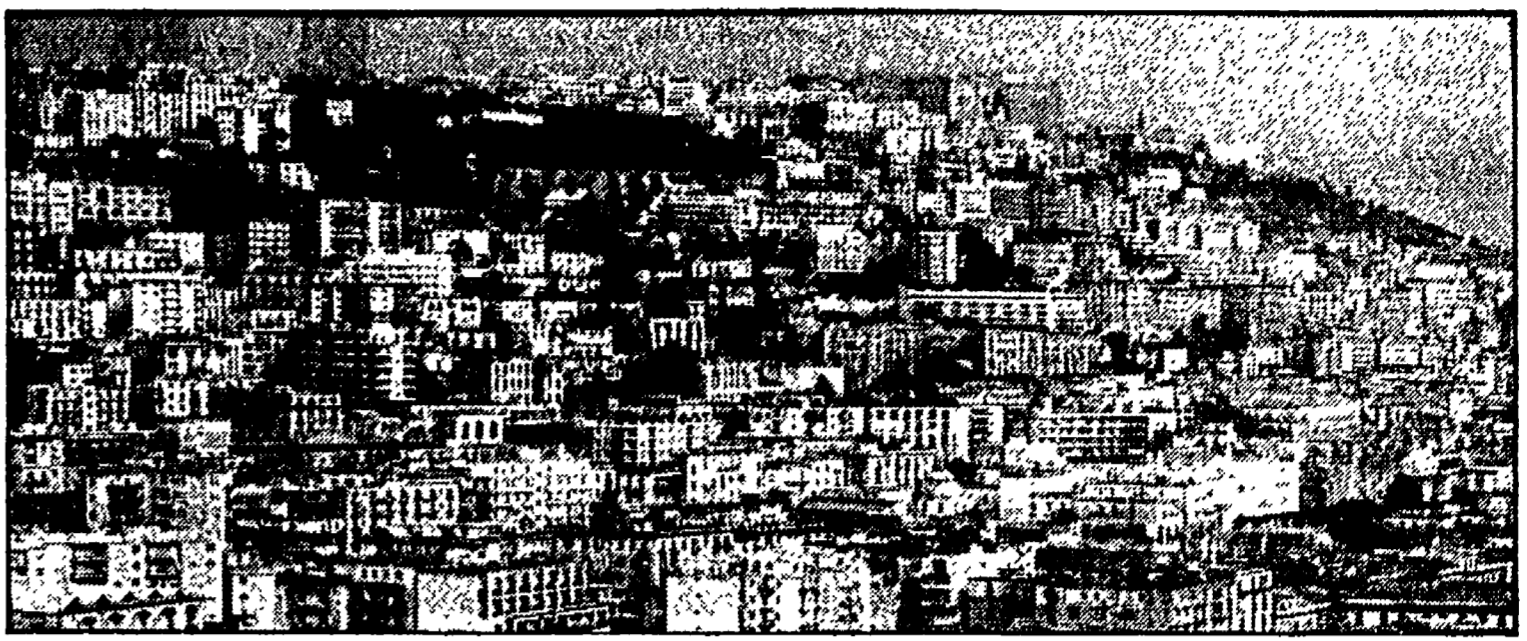
degli Interni, invierà un commissario di governo incaricato di gestire l'amministrazione cittadina per non più di sei mesi.

L'eredità lasciata da tre anni di amministrazioni minoritarie pentapartite è drammatica: i debiti accertati ammontano a 1.480 miliardi, importanti settori della vita cittadina (pulizia urbana, viabilità, assistenza) non ce la fanno. Ieri mattina, a poche ore dal voto negativo sul bilancio, la conferma della scelleratezza delle passate giunte: gli uffici dell'assessorato al patrimonio in piazza Mattei Sereno sono stati sgomberati dalla forza pubblica su richiesta del proprietario, il Comune infatti è moroso per appena 6 milioni e nessuno si è preoccupato di pagare l'affitto.

L'ultima giornata di vita del consiglio comunale si è consumata in sintonia con i tre anni precedenti: confusione, incertezza, incontri frettolosi, velleità minacce, inconcludenti impegni. Sventata la manovra dell'acquisto del voto dei due transfughi missini, grazie alla martellante campagna promossa dal Pci, gli esponenti del pentapartito hanno iniziato a litigare tra di loro. L'on. Ugo Grippo, segretario cittadino della Dc, ha pubblicamente «deplorato l'atteggiamento contraddittorio del Pci nei confronti del documento contabile in giunta e lo disconosce in consiglio» bacchettando sulle mani i consiglieri «dissidenti» socialisti

e liberali. A sua volta un altro socialista, l'on. Giulio Di Donato, non si è lasciato scappare l'occasione per annunciare che nella prossima campagna elettorale il suo partito non intenderà farsi ingabbiare nella formula del pentapartito. Colpi bassi, dispetti, ritorsioni tra chi ormai già vive il clima delle elezioni. Intorno alla mezzanotte, di fronte allo sbriciolamento del pentapartito, il Pci, per bocca del capogruppo Berardo Impegno, ha lanciato un'ultima sfida politica alle forze democratiche: «Proprio infatti la costituzione di una giunta di programma tra le forze disponibili: «è possibile realizzarla — ha detto — subito, già stanotte, a patto che vi sia un'effettiva volontà politica».

E la prova del nove. Lo schieramento di pentapartito si scompagina ulteriormente. Il Psi chiede una pausa e intanto avvia una frenetica consultazione telefonica con via del Corso, il gruppo Psdi si riunisce d'urgenza, anche il liberale sembra fare marcia indietro. Ma Dc e Pri stoppano ogni soluzione positiva. L'on. Giuseppe Galasso si dice stupefatto per la proposta comunista. L'on. Enzo Scotti la definisce tardiva: «Non si può realizzare in un quarto d'ora ciò che è stato impossibile in sei mesi. Siamo ormai all'epilogo. Ultime battute polemiche con Umberto Gianfranceschi, segretario comunista, che rinfaccia a Dc e Psi di aver fatto naufragare ogni soluzione maggioritaria in



Dalla nostra redazione
 NAPOLI — Tre anni persi per la città: quattro sindaci, sei giunte, un casellario di assessori, la paralisi amministrativa, il consiglio inquinato dal trasformismo e dalla camorra. Questo il bilancio che il pentapartito presenta ai napoletani alla scadenza anticipata della legislatura. Ripercorriamo rapidamente questi ultimi tre anni in cui Napoli ha rimpianto amaramente l'epoca delle giunte Valenzi.

20-21 novembre 1983: dalle urne scaturisce un consiglio comunale così composto: Pci 23 seggi, Dc 20, Msi 17, Psi 9, Psdi 5, Pri 4, Pli 1, Radicali 1.

Per la prima volta nella storia della città ci sono i numeri per una maggioranza laica e di sinistra, tuttavia sin dalle prime battute le forze laico-socialiste marceranno in tutt'altra direzione.

30 gennaio 1984: viene eletto sindaco il socialdemocratico Franco Picardi col 19 voti di Pci, Psdi, Pri, Pli e l'astensione Dc.

19 marzo 1984: il bilancio di previsione passa col «voto nero» del Msi. Almirante, al-

Quattro sindaci Tre anni persi

l'epoca consigliere, «sbatte in faccia i suoi voti» al big del pentapartito; è lo stesso Scotti, in un incontro riservato, a sollecitare il voto del neofascista. Tre dei quali avranno guai con la giustizia: Cesare Bruno arrestato per camorra, Massimo Abbattangelo inquisito per lo «strage di Natale», Angelo Manna anche lui sospettato di camorra.

9 aprile 1984: Picardi viene rieletto sindaco con incarico «esploratore» per costituire una larga maggioranza ma dà forfait dopo dieci giorni accusando la Dc di boicottaggio.

27 aprile 1984: iniziano i «cento giorni» di Scotti sindaco. Il vicesegretario nazionale dc viene eletto dall'intero pentapartito; inizia una trattativa per allargare la giunta al

testa.

Maggio 1985: rielezione bis per D'Amato; stavolta è sorto il diavolo a un pentapartito organico.

7 gennaio 1986: è lo stesso sindaco a riconoscere pubblicamente l'inadeguatezza della formula di pentapartito e propone l'allargamento della maggioranza al Pci.

10 febbraio 1986: il segretario nazionale del Pci Alessandro Natta parlando a Napoli propone una giunta unitaria per far fronte alla drammaticità della situazione della terza città d'Italia.

Marzo-giugno 1986: inizia il confronto tra le forze democratiche per valutare le possibilità concrete di una larga maggioranza tra le forze democratiche. Si raggiungono significative intese su alcuni punti programmatici, tuttavia la trattativa fallisce al momento di stringere per i veti nazionali e la pregiudiziale demeritistica di ottenere la poltrona di sindaco.

Luglio 1986: giunta D'Amato-ter, restano fuori i socialdemocratici.

FIUGGI — Ci ha provato, Giorgio Benvenuto, a chiudere la stalla, ma quando i buoi — come suoi darsi — erano già tutti fuggiti, scatenati da sibilanti colpi di frusta. Comprati, quelli del ministro del Lavoro. E pensare che dal compagno Gianni De Michelis questo Consiglio generale della Uil si attendeva qualche buon argomento per controbattere a quanti nel sindacato sostengono la necessità di uno sciopero generale contro le tante iniquità della manovra economica del governo e le persistenti resistenze padronali al rinnovo dei contratti.

Dopo pesanti accuse alla gestione sindacale dell'Inps

De Michelis a Lucchini: «Fate i contratti, avete già guadagnato troppo»

Il discorso del ministro alla Uil - «Nuovi spazi con la produttività» - Ma sulla finanziaria il governo non vuole essere disturbato

Qualcosa, per la verità, il ministro l'ha concessa. «I contratti si possono concludere entro l'anno», ha detto secco secco. Senza nemmeno quelle solite distinzioni tra la riduzione d'orario e il salario che erano scaturite dalla Uil si erano ascoltate l'altro giorno nelle relazioni ufficiali e che hanno scatenato la rivolta tra le categorie della Cisl.

Rinnovi subito, ma come? «Una parte degli incrementi di produttività va destinata agli aumenti salariali», ha risposto il ministro. Come si è deciso nel pubblico impiego quantificando la disponibilità in uno 0,8%. «Nel settore privato — ha aggiunto — gli aumenti sono stati maggiori e maggiori quindi sono le risorse da utilizzare». De Michelis si è anche premurato di far distribuire una tabella «riservata» che smentisce clamorosamente i «numeri fatti da Morillaro, praticamente nelle stesse ore, al tavolo di trattativa dei metalmeccanici. Se l'amministratore delegato della Federmeccanica piange miseria («Non possiamo accordare che 65.000 lire mensili scaglionate fino al 1989, comprensive di tutto, anche dell'orario e dell'inquadramento»). De Michelis ha rivelato che l'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto risulterà alla fine di quest'anno del 3,3% e soltanto del 3% nell'87. Due-tre punti di differenza rispetto all'inflazione, quindi. Altro che spazi inesistenti: «Dopo aver incamerato forti incrementi di produttività dall'84 in avanti, gli imprenditori non possono sperare — ha tagliato corto il ministro — di incassare all'infinito e non dare niente in cambio al lavoratore».

Meccanici allo sciopero?

ROMA — Sessantacinquemila lire. Più o meno il guadagno di cinque ore di straordinario. È tutto quanto la Federmeccanica è disposta a «concedere» in questa trattativa contrattuale. Sessantacinquemila lire che dovrebbero assicurare ogni richiesta: gli aumenti salariali, la riduzione d'orario, la riforma dell'inquadramento e così via. Un'inezia.

Insomma, l'incontro di ieri in Federmeccanica (che avrebbe dovuto essere solo un incontro «tecnico», dedicato all'espansione della piattaforma contrattuale dei sindacati) ha accuito la tensione che accompagna questa prima fase di trattative. E così tra la delegazione sindacale ha ripreso fiato la proposta di sciopero generale della categoria. Se ne parlerà fra meno

Tasse Bot, «ni» di Visentini

ROMA — Il Pci presenta stamani la sua ricetta per il fisco. Sarà anche l'occasione per rispondere al ministro Visentini che in un lungo articolo sul giornale di cui è collaboratore ha detto che, in sostanza, il nostro sistema delle tasse non si deve toccare perché non è vero che grava soprattutto sui lavoratori dipendenti. Fornendo un lungo elenco di cifre disaggregate il responsabile delle Finanze sostiene, in sostanza, che l'attuale rifiuto di massa di un meccanismo che viene percepito come ingiusto è solo il frutto di un banale «luogo comune».

L'unico apertura Visentini la concede solo per quanto riguarda i titoli di Stato: la tassazione di Bot e Cct non viene esclusa a priori come aveva fatto, invece, il ministro del Tesoro. Questa aveva detto sabato mattina ad Abano che prima di prendere in considerazione un'ipotesi del genere la Dc avrebbe aperto una crisi di governo. Nel pomeriggio ad Asti aveva addolcito parecchio questa posizione sostenendo che questo sbarramento draconiano si riferiva solo ai titoli già emessi. Ma come è noto nessuno chiede la tassazione su Bot e Cct già in circolazione, ma

eventualmente di quelli di futura emissione. Visentini si dimostra disponibile verso questa ipotesi partendo dalla constatazione, ovvia, che il costo dei titoli di Stato non è dato solo dagli interessi che le casse pubbliche devono pagare sopra, ma anche dal mancato gettito fiscale derivante dall'esenzione. Il ministro delle Finanze è ferocemente polemico, invece, nei confronti della proposta Pedone (consigliere economico di Craxi) per stoppare le aliquote dell'Irpef al 34 per cento (aliquota che oggi si applica ai redditi tra 28 e 50 milioni). Secondo Visentini questa idea comporta una perdita annua di 2.000 miliardi. Negli anni successivi questa cifra sarebbe destinata a salire e — secondo il ministro — a decuplicarsi. Per questo il responsabile delle Finanze si meraviglia che Pedone sia rimasto al suo posto: «Non allontanato dall'incarico né smentito dalla Presidenza del Consiglio». La polemica con Craxi è evidente.

Sempre sul versante delle tasse da segnalare una tabella dell'Occé secondo la quale l'Italia è al nono posto nella graduatoria della pressione fiscale nell'anno '84 (l'ultimo disponibile). Ma nella voce fisco l'Occé comprende anche i contributi sociali obbligatori,

debita una ripresa di queste discussioni.

La riforma della previdenza, insomma, «cosa» di De Michelis. Qualsiasi critica al ministro fa saltare i nervi. Non si spiega, altrimenti, il feroce attacco al presidente dell'Inps, Giacinto Milietto, «reo» di aver denunciato un «buco» nei conti dello Stato di 6.000 miliardi. «Ho fatto le mie dimissioni», dice il ministro — che sulla gestione dell'Inps si sia abbassata la guardia, che si stia battendo la fiacca». De Michelis, però, i dati dell'Inps non li ha contestati, anzi ha dovuto ammettere che un «buco» c'è: «È vero, tra i 58 e i 60 miliardi di previsione di spesa per l'87 dell'Inps e l'ipotese governativa di 33mila miliardi, ci sono 3.000 miliardi che vanno inseriti nella manovra di bilancio in quanto «regolazione debitorie», ma i rimanenti 3.000 miliardi vanno recuperati sul fronte delle entrate».

Dallo scaricabarile alle minacce il passo è stato breve: «Se l'Inps non fosse in grado di compiere questa operazione il governo interverrà per decreto».

Tanta violenza verbale non ha comunque toccato il presidente dell'Inps: «Attendiamo incontri piuttosto che polemiche. Del resto, le cifre parlano da sole: «Lo scarto è tale che in nessun modo l'Inps riuscirà a colmare anche facendo miracoli sul fronte del recupero crediti».

Per non dire delle tante difficoltà nella lotta alle evasioni contributive determinate proprio dal fatto che il governo non ha ancora reso possibili i controlli incrociati tra Inps, Inail e fisco.

La logica del confronto a spicchi e bocconi, comunque, al sindacato piace poco. Antonio Pizzinato da Udine ha rilanciato al governo la «sfida», così l'ha definita il segretario della Cgil, a una fase tutta nuova che porti a vere riforme (dalle pensioni alla sanità) e, soprattutto, crei le condizioni per lo sviluppo e l'occupazione. È questo il filo unificante, come ha dimostrato l'intesa raggiunta in serata tra le tre confederazioni sul documento da consegnare a Craxi.

L'assenso della Uil l'aveva preannunciato in mattinata Benvenuto: «Non è il caso di continuare le polemiche. Ma un dissidio resta sull'eventualità dello sciopero generale: «O si fa uno sciopero-retto che non interessa nessuno oppure uno sciopero politico e allora vogliamo discutere tutte le implicazioni». Quali? Alla Uil non fanno mistero dei sospetti di una «manovra» dei dc della Cisl contro Craxi. Ma dalla Cisl arrivano accuse opposte. Caviglioli ha accusato Benvenuto di «sbagliare due volte: sbaglia a prendere le difese di una legge finanziaria che rischia di essere socialmente iniqua, non la indovina neanche sui contratti». E nelle categorie della Cisl non si usano certo mezzi misure. Augusta Restelli, dei tessili, addirittura è arrivata a chiedersi se sia conveniente sia a questo punto Benvenuto o gli industriali.

I terroristi da Beirut preannunciano nuovi attentati a Parigi

Minacce contro Mitterrand Taglia su 2 giovani libanesi

I ricercati forse sono fratelli di Georges Ibrahim Abdallah - Ancora molti falsi allarmi dovuti al clima di tensione - Caos per le nuove misure sui visti d'ingresso

Nostro servizio
 PARIGI — La prossima bomba sarà per l'Eliseo, il palazzo di re Mitterrand: evidentemente il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi (Csppa) mira sempre più in alto, a manifestazioni sempre più spettacolari, quelle che «fanno i grossi titoli di prima pagina e impressionano l'opinione pubblica».

In un messaggio manoscritto pervenuto ieri pomeriggio ad una agenzia di stampa occidentale a Beirut il Csppa è andato al sodico di re Mitterrand.

Il presidente della Repubblica, che lunedì sera è partito in volo per Giacarta (una visita ufficiale programmata da tempo e alla quale non ha voluto rinunciare mentre Chirac, dal canto suo, ha rinviato il viaggio in Canada) è definito «un servitore dei servizi segreti americani e israeliani» dagli autori del messaggio che, d'altro canto, qualificano la coabitazione come «un regime bicefalo travagliato da due assurdità, la sua sottomissione agli ordini del padrone americano e la sua insistenza a sequestrare i nostri militanti».

Il Csppa insiste infine nella richiesta di liberazione immediata di Georges Ibrahim Abdallah e dei suoi compagni affermando che «il nostro braccio, il braccio del diritto, è lungo e presto lo proveremo». L'incendio si farà più grande, si estenderà e si propagerà.

Da ieri sera, le fotografie di due giovani libanesi ricercati sono affisse su tutti i muri di Parigi. La direzione della polizia giudiziaria prevede la cattura di un milione di lire) a chi è in grado di fornire indicazioni che possano condurre al loro arresto. È la prima volta che le autorità francesi ricorrono alla taglia per la cattura di presunti criminali. Secondo certi ambienti i due giovani ricercati sarebbero fratelli di Georges Ibrahim Abdallah.

La determinazione del Csppa non è più da dimostrare: dieci attentati a Parigi e dintorni dall'inizio di quest'anno, di cui cinque negli ultimi otto giorni. Il bilancio globale è di 5 morti e circa 160 feriti. Inutile dire



PARIGI - Rigorosi controlli della polizia

che il muro di cinta dell'Eliseo è sorvegliato giorno e notte, e non da ieri, da decine di agenti e che una parte di esso, sbucando di fronte al ministero dell'Interno, gode della protezione supplementare degli addetti alla tranquillità del ministro Pasqua.

Ma evidentemente tutto sembra ormai possibile a chi è riuscito a collocarsi in un appartamento privato: non è forse vero, del resto, che alcuni anni fa, in occasione delle vacanze estive del presidente, una mano anonima era riuscita a scrivere sui muri esterni dell'Eliseo «appartamento da affittare»?

Aneddoto a parte, la psicosi della bomba, del pacchetto misterioso, dell'automobile sospetta, sta facendo vivere giorni d'incubo a centinaia di agenti. Se i falsi allarmi sono stati più di un centinaio lunedì, secondo le affermazioni dei responsabili, anche ieri i parigini non hanno lesinato in questo nuovo genere di pubbliche comunicazioni: soltanto in Boulevard Montparnasse la polizia è stata costretta ad accorrere otto volte, naturalmente e fortunatamente per niente.

La confusione più grande, intanto, regna negli aeroporti, ai posti di frontiera. I turisti provenienti da qualsiasi paese che non sia membro della Cee o della Svizzera deve esibire un visto di entrata nel mondo di organizzarsi in un ufficio visto-governo ha concesso che per 15 giorni e non oltre polizia aeroportuale e guardie di frontiera rilascino visti di entrata sul posto.

E dopo? In centinaia di consolati francesi sparsi per il mondo e soprattutto nel Giappone e negli Stati Uniti, si prevede la paralisi: a meno che la paura degli attentati distolga dal loro progetti migliaia di turisti. Ma a questo punto sono gli albergatori, i commercianti, a lamentarsi di inevitabili e forse colossali perdite.

Perché l'Italia vuole il «capo» delle Farl

ROMA — La richiesta d'estradizione avanzata alla Francia dalle autorità italiane per il terrorista delle «Farl» libanesi Ibrahim Abdallah è scottata come un «caso diplomatico». Il nostro ministro di Grazia e giustizia ha fatto sapere che entro 40 giorni invierà a Parigi tutta la documentazione per giustificare la richiesta di avere l'imputato nelle nostre carceri. Ma fin d'ora è possibile ipotizzare una trattativa più politica che giudiziaria, poiché le accuse degli italiani contro il capo della formazione che sta terrorizzando Parigi riguardano soprattutto reati associativi. Le «Farl» infatti sono state già prosciolte dall'accusa di aver ucciso nell'84 il generale americano Leamon Hunt, anche se una rivendicazione con la loro sigla giunse a Beirut contemporaneamente a quella del re Br. Due militanti di questo piccolo gruppo fuoruscito dal Fronte di liberazione della Palestina di Habbash furono inoltre assolti dalla Corte d'Assise di Roma dall'accusa di banda armata, poiché effettivamente nel territorio italiano le «Farl» non hanno mai compiuto alcuna impresa, tranne il trasporto di un carico d'esplosivo scoperto nella valigia di Mohammed El Mansouri, vice di Ibrahim. Per quell'episodio sia Mansouri che Josephine Abdo, una ragazza che affittò un appartamento vicino Roma dove alloggiò anche Ibrahim, furono condannati a 16 anni di carcere dal Tribunale di Trieste.

Contro Ibrahim Abdallah resta quindi soltanto un mandato di cattura del giudice istruttore Rosario Priore che stralza la sua posizione prima del processo contro i suoi due compagni. Se fosse stato giudicato come El Mansouri e la Abdo per banda armata, sarebbe stato quindi sicuramente assolto. Il giallo dell'estradizione ha dunque tutta l'aria di un fuoco di paglia, destinato a rinfocolare le polemiche contro il «partito delle trattative» che in Francia teme nuove rappresaglie se Ibrahim non verrà rilasciato in fretta. Del resto, le stesse minacce giunsero all'Italia: «Faremo stragi nel centro di Roma e Parigi» dissero le Farl pochi mesi addietro.

Augusto Pancaldi